



La lotta tra lo e potere
1945-2015: i *Minima Moralia* di Adorno e il bisogno dei nostri tempi

intervengono

Mauro Magatti,

docente di Sociologia generale all'Università Cattolica di Milano

Sergio Belardinelli,

docente di Sociologia dei processi culturali e Sociologia politica
all'Università "Roberto Ruffilli", Bologna

Luca Doninelli,

scrittore

coordina

Gianni Bianchi,

filosofo

Sala Verri di via Zebedia 2, Milano
Mercoledì 18 febbraio, ore 21:00


© CENTRO CULTURALE DI MILANO
Via Zebedia, 2, 20123 Milano
tel. 0286455162-68 fax 0286455169
www.centroculturaledimilano.it

GIANNI BIANCHI: Buonasera. Benvenuti a questa serata di resistenza concettuale. Siamo qui per rimpadronirci, per fare nostro un pezzo dell'eredità che ci è stata consegnata dentro la cultura occidentale, a partire da una visione della vita che sembra essere stata, in qualche modo, definitivamente scalzata dalla storia, quella di impianto marxista, anche se la scuola di Francoforte in generale e il testo di cui questa sera parleremo, i *Minima Moralia* di Adorno, costituiscono qualcosa di eccentrico rispetto alla comune teoria e storia del marxismo in Europa. Ad aiutarci in questo nostro cammino di approfondimento, tra i nostri ospiti, che in qualche modo rendono ragione dell'importanza di un testo e del valore del tempo speso per comprendere, per fare nostra una lettura critica della società di massa, che già era stata in qualche modo anticipata dall'autore di cui oggi trattiamo, abbiamo tre esempi illustri di cosa voglia dire resistere alla massificazione della mente e della coscienza.

Alla mia destra il professor Belardinelli, sociologo, ma filosofo di formazione, studioso di Adorno, di Weber e di molti altri autori, anche se i primi amori, per tanti motivi, non si dimenticano.

Alla sua destra il professor Magatti, anche lui sociologo, amico da tanto tempo ormai del Centro Culturale e persona capace di introspezione critica, che non si fa mancare il gusto della verità e dell'osservazione anche problematica, perfettamente in linea col contenuto del testo che andiamo ad affrontare.

Ed alla mia sinistra Luca Doninelli, anche lui filosofo di formazione, ma come sappiamo tutti affermato scrittore, saggista, nonché pubblicista su varie testate, che è anche in qualche modo il promotore e il motore di questa serata. Noi abbiamo pensato una prima serie di interventi che poi sono ovviamente e sperabilmente aperti agli interventi e alle domande del pubblico.

Comincia alla mia destra il professor Belardinelli. Buona serata e buon lavoro.

SERGIO BELARDINELLI: Grazie e grazie soprattutto dell'invito, debbo dire che parlare di Adorno per me è piuttosto difficile per una serie di motivi, ne elenco solo uno. Quando mi sono iscritto all'università era una lettura obbligata. Nel 1971 era diventata una lettura obbligata, lo leggevano tutti e mi ricordo la mitica edizione dei *Minima Moralia* del '54 introdotta da Renato Solmi; mi ricordo che Solmi si lamentava che sull'opera degli autori della scuola di Francoforte, di Adorno e in particolare sulla *Dialettica dell'illuminismo* e *Minima Moralia* era caduto un incomprensibile silenzio. "Alla faccia - pensavo tra me - lo leggono tutti!". Ma nel '54

evidentemente era ancora vero, quando Solmi scrive la sua introduzione. Nel '71-'72, quando io cominciai a leggerla, sicuramente non era più vero, perché non conosco un compagno di studi che non abbia fatto quello che ho fatto io, cioè leggere gli autori della scuola di Francoforte. Si leggevano a tutte le latitudini; quindi adesso mi sorprende un po' che allora ero stupito del fatto che lo leggessero in troppi: adesso sono quasi sorpreso del fatto che lo leggano in troppo pochi. È una lettura decisamente passata di moda; eppure, nonostante il pregiudizio ideologico che io ho sempre avuto su Adorno e sulla Scuola di Francoforte, debbo dire che col tempo magari ci si ammorbida un po' tutti e forse mi sono ammorbido anch'io. Fatto sta che rileggendo i *Minima Moralia* vedo più il lato provocatorio, irritante in senso positivo, che non le cose che magari mi infastidivano quando lo lessi la prima volta. Tenete a mente che questi sono gli autori del lungo '68 italiano, quindi della contestazione culturale, di tutto quello che si è mosso in università in quegli anni, che sono gli anni in cui mi sono iscritto io, anche se, come sapete, il '68 in Italia durò molti anni, forse qualche decennio. Però in quegli anni tra gli autori di riferimento c'era sicuramente Adorno e Horkheimer, e la cosa è abbastanza strana, perché eravamo in un clima marxista. Il marxismo in tutte le salse veniva condito e io debbo dire che certamente Adorno e la scuola di Francoforte ha a che fare col marxismo, però, secondo me, bisogna essere prudenti a dire che questi sono autori marxisti. Forse quello che condividono di Marx è solo il fascino che questi suscita come luogo di una qualche redenzione storica dell'umanità, e questo sicuramente ai francofortesi piace. Per il resto io sono completamente d'accordo con Habermas, il quale, rileggendo questi che sono stati suoi maestri – perché Adorno è il maestro di Habermas – giustamente dice che in fondo la lettura della società capitalistica che viene fatta dai suoi maestri, è una lettura mediata da quella che noi possiamo chiamare la cultura della crisi di inizio secolo XX, che è accomunata da un senso struggente di decadenza; una società, quella borghese, declinata come società di massa, declinata come società della tecnica, declinata come società dove il pensiero strumentale tende ad avere ormai il sopravvento, è avviata verso una crisi inesorabile. Queste sono idee che troviamo in Weber, troviamo in Simmel, troviamo in Spengler, troviamo in Heidegger, le troviamo sorprendentemente in tutti i grandi pensatori di inizio secolo XX, con varie sfumature, ma è quello che viene normalmente declinato sotto la locuzione diatriba tra cultura e civilizzazione. Il corpo vivo di un'anima, la cultura, sta per lasciare il posto, diceva Spengler, alla sua mummia: la civilizzazione, la cultura tecnica, la cultura di massa, l'industria. Ecco, questi autori leggono in questa prospettiva la

società. È questa l'idea forte: la società capitalistico-borghese è una società impossessata totalmente da uno spirito tecnico che significa alienazione totale. Questo è un po' il *refrain* noto e a me poco gradito di questi autori. Anche perché non ci dimentichiamo mai che questa cultura della crisi poi genera le speranze di una rinascita, di una *aufbruch*, come dice Löwith, nel nazionalsocialismo. Cioè, sono molti quelli che pensano che oramai questa società decaduta e decadente possa trovare una sua nuova nascita in quei fenomeni degradanti, davvero, che tutti conosciamo. Però il fascino di Adorno è che certamente Adorno non può essere ascritto ad un cantore del nazionalsocialismo. Il fascino di Adorno, specialmente dei *Minima Moralia*, è la capacità che quest'uomo ha di mettere insieme poesia, letteratura, filosofia e di farlo con uno spirito che indubbiamente è geniale; e quando dico geniale non intendo dire che questa è una lettura facile, non viene concesso nulla al lettore da questi autori e questo secondo me è un merito. Già comincio a parlare dei meriti, perché la fatica di hegeliana memoria, la fatica del concetto, è qualcosa che secondo me abbiamo accantonato e faremmo bene invece a riscoprire. Adorno sicuramente ci aiuta in questa opera, poi io ho anche una convinzione un po' strana che mi piace buttar lì. Io sono convinto che il meglio di questa cultura della crisi sia stato gestito, paradossalmente, dentro la cultura cattolica. Molte pagine di Adorno, Horkheimer, o comunque della dialettica dell'illuminismo contro una concezione riduttiva della razionalità, le ritroviamo, e non è solo l'eco lontano, anzi ne ritroviamo quasi l'analisi, nel lavoro di Giovanni Paolo II e di quello di Benedetto XVI. D'altra parte Giovanni Paolo II è uno studioso, dicevo prima, di Scheler e Scheler è uno dei grandi della cultura della crisi di cui parlavo prima. Non è casuale che tutti e due amino uno degli intellettuali cattolici più importanti di quel periodo, forse l'unico che ha saputo davvero guardare a quella cultura della crisi con l'occhio giusto, Romano Guardini. Ratzinger è un lettore, sicuramente studioso, di un altro, di un'altra parrocchia, Karl Barth; la lettera ai romani di Barth e la *christliche Weltanschauung* ("visione cristiana del mondo", ndr) di Romano Guardini sono negli anni di cui stiamo parlando, negli anni '30 del secolo XX, forse le uniche espressioni di una cultura che non indulge più di tanto verso la decadenza, ma che certamente ha chiara la consapevolezza che se non riusciremo a riabilitare, uso parole di Benedetto XVI, «un concetto più ampio di ragione», che non sia solamente quella tecnica strumentale, economicistica, c'è il rischio, potremmo dire, che si faccia una brutta fine. Questa secondo me è una cosa a cui vale la pena pensare, il fatto che sono questi gli autori che insistono di più sul fatto che c'è un nesso abbastanza stretto tra uno sfruttamento tecnico

dell'uomo e uno sfruttamento senza limiti della natura. Sono cose che noi ritroviamo in Adorno e Horkheimer, che ritroviamo in tutta la scuola di Francoforte e sicuramente anche questo costituisce, come sappiamo, un filo di riflessione che oggi ricominciamo a valorizzare, magari sotto altre locuzioni, ma la dignità del creato, il tentativo di riscoprire la dignità della natura, sono tutti pensieri che cominciano proprio in quella temperie culturale di cui ho detto prima e che oggi sono ancora estremamente attuali.

C'è un altro pensiero che secondo me è attuale oggi più di ieri ed è la sorprendente insistenza degli autori della *Dialettica dell'illuminismo* e di *Minima Moralia* sull'importanza della riflessione sulla verità, insomma di non abbandonare mai la verità. Questi autori ritengono con insistenza che l'ultimo e direi più importante baluardo contro ogni forma di totalitarismo è un pensiero che è capace di tenere ancora viva l'idea di Verità. Leggo solo due righe dai *Minima Moralia*, perché sono di una bellezza straordinaria, ma sarebbe bello leggere tutta la pagina: «La traduzione di tutti i problemi di Verità [...] ha investito nel suo nocciolo più intimo la disgiunzione logica del vero e del falso, che, del resto, i mercenari della nuova logica – quella del potere – contribuiscono attivamente a liquidare. Così – dice Adorno – sopravvive Hitler, di cui nessuno può dire con certezza se sia morto o si sia salvato». È abbastanza esagerata la battuta, però è certo che Adorno ha ragione quando dice che, nel momento in cui non siamo capaci di distinguere il vero dal falso, siamo in una temperie che è sull'anticamera di qualcosa che non va; un pensiero diventa totalitario, dispotico. La verità, contrariamente a quanto dicono i moderni cantori della democrazia, anche nostrani, è altro che pericolosa, è la condizione che la rende possibile. È la condizione che la rende possibile e questo per me è un motivo di merito ulteriore di quest'autore. Nessuno mi toglie dalla testa che in questo c'è un' assonanza, quasi lessicale, di Hannah Arendt sulle origini del totalitarismo in un passo che sembra preso dai *Minima Moralia* di Adorno. Un passo del quale andrebbe fatta la storia, perché c'è nella traduzione italiana, non c'è nella traduzione tedesca, però c'era nell'originale scritto in inglese. Il passo comunque è quello in cui Hannah Arendt dice che il suddito ideale di un regime totalitario non è il nazionalsocialista convinto o il comunista convinto; il suddito ideale di un regime totalitario è colui per il quale la differenza tra ciò che è giusto e ciò che è ingiusto, tra ciò che è vero e ciò che è falso non esiste più. Ed è evidente che c'è il rischio di esagerare un po', però nel contesto in cui viviamo non si ha forse la sensazione che il mondo, la società dello spettacolo, diceva Debord, viva proprio di questo occultamento della differenza, dove tutte le vacche sono grigie. Un altro

elemento utile alla discussione presente in Adorno, che sarà poi sviluppato da Hannah Arendt, è l'affermazione secondo cui in questa società non sia più possibile il moderno, né in questo moderno sia più possibile che si dia qualcosa di nuovo, ma resta solo la routine di un mondo che sembra farsi quasi in autonomia, perché gli uomini non sono più capaci di metterci delle energie, di metterci del loro. Non c'è più niente di nuovo. Perché dico "un altro motivo arendtiano"? Perché guarda caso, per Hannah Arendt, la libertà si spiega proprio come capacità di dar vita a qualcosa di nuovo, qualcosa che senza il nostro fare non incomincerebbe mai. La libertà è quel gesto, quell'azione, quel fare che è capace di rompere proprio la routine di un mondo amministrato; quel gesto che è capace di introdurre qualcosa di imprevisto, qualcosa di non routinario. Infine, l'ultima idea di questo libro che merita di essere considerata, si trova nella pagina finale e corrisponde a quello che Camillo ci aveva dato come indicazione; la leggo soltanto, perché tornerò più tardi su quale sia il concetto che dovremmo valorizzare: «la filosofia, quale solo potrebbe giustificarsi al cospetto della disperazione, è il tentativo di considerare tutte le cose come si presenterebbero dal punto di vista della redenzione». Questo è Adorno che parla. È chiaro che la redenzione di cui si dice è in una prospettiva marxista, è una redenzione storica, però anche in questo frangente sarebbe utile ripensare un concetto che sicuramente c'è in Adorno, e che era già hegeliano, che consiste nella conciliazione, nella capacità cioè di conciliare le differenze non per eliminarle, ma per valorizzarle e esaltarle. È un concetto che certamente Adorno mantiene e potenzia e che in qualche modo ci aiuta meglio a pensare la redenzione come qualcosa che non elimina le irripetibili unità, identità e novità di cui ciascuno di noi consiste, ma è capace di metterle insieme. Ma è chiaro che la conciliazione si può delineare anche su più piani, di cui diremo dopo.

G. BIANCHI: Grazie per questo primo intervento, adesso la parola a Luca Doninelli.

LUCA DONINELLI: Io non ho in realtà nessuna abilitazione a parlare e a parlare di filosofia, perché, pur avendo una laurea in Filosofia, come chi mi conosce sa, la vita mi ha portato a percorrere altre strade. Se c'è però una cosa di cui non mi pento nella vita è di aver studiato filosofia, di averla amata e di continuare ancora oggi ad amarla, per l'aiuto non scontato che ha dato al mio lavoro di narratore, cioè di uno che fa dei resoconti, invece che offrire delle interpretazioni. Perché, questo tutti lo sappiamo, la leggibilità di un libro si presenta nell'epoche

in modo sorprendentemente diverso: ciò che un libro lascia vedere alla sua uscita non è ciò che magari lascerà vedere dopo tanti anni, alcune cose entrano nell'ombra, altre diventano più evidenti e quindi cambiano. Esse cambiano perché cambiamo noi, cambiano le ragioni che ci spingono a cercare nei libri che amiamo di più, che sono stati più importanti per la nostra vita, una risposta a delle domande che da un lato sono sempre le stesse, ma che dall'altro si vivificano in un continuo rapporto, in quello che Mario Luzi chiamava il "fuoco della controversia". È un continuo "rispondere a", è un continuo rimettersi in gioco rispetto a qualche cosa. Io, dicevo poco fa ad un amico che vedo qui in platea, come scrittore mi considero un po' un dinosauro, non per la mia età, che non è particolarmente vecchia, ma perché sento di appartenere profondamente all'epoca precedente le scuole di scrittura creativa. Io, se potessi, se ne avessi la possibilità, farei una non scuola di scrittura, un anti-scuola di scrittura. Sono molto grato alla mia formazione per aver potuto studiare la teoria del romanzo, la teoria della letteratura ed essermi potuto avvicinare con più passione agli aspetti narratologici, tralasciando le "istruzioni per l'uso". Questo mi ha portato ad apprezzare sempre di più nel tempo tutto ciò che mi aiutava a guardare in faccia l'invasione del potere e a resistere. Oggi ho usato in un articolo la parola "resistere" e prima è stata usata la parola "resistenza". Non pretendo tanto, solo di poter sempre guardare in faccia l'invasione del potere, un'invasione che non è solo un potere esterno a me, esterno al mio corpo, ma è un'invasione che appartiene anche a me, di cui sono fatto anch'io. Non è una sorta di resistenza all'uomo cattivo, ma è una dinamica che uno sorprende sempre in sé. Chi mi conosce sa che nella vita non ho cercato il potere, anche quando questo mi è costato molto; e ci sono libri che hanno costellato la mia vita, che mi hanno insegnato una strategia di rapporto consapevole con il potere. Sono libri diversi tra loro, che ho letto e riletto e dai quali a ogni lettura ho imparato e appreso strati differenti. Posso enumerare libri che sembra non c'entrino nulla tra loro: *Minima Moralia*, *Guerra e pace* o un libro che pochi conoscono che è *L'invenzione del quotidiano* di Michel de Certeau – secondo me un immenso autore, che non credo sia ben conosciuto nemmeno in Francia, e neanche da noi, nonostante sia molto amato dal nostro cardinale, come scoperto durante il suo discorso di insediamento –. Cos'è, per me, che accomuna questi scrittori? Cos'è che io amo in Adorno? L'epoca in cui leggevo l'Adorno marxista è per me passata, come sono passate tutta una serie di sovrastrutture che appartengono alla nostra condizione di lettori dentro il tempo, mentre invece si sono illuminati gli aspetti legati all'esercizio del pensiero e dell'intelligenza. Lo chiamerei questo atteggiamento un resistere

nella differenza, quella cosa per cui noi quotidianamente siamo un po' diversi da noi stessi. Io non sono un filosofo di professione, ma esercitare il pensiero per me vuol dire discostarmi leggermente nella quotidianità, nel rapporto con ciò che accade nella giornata, perché è lì che si dispiega la nostra strategia. Michel de Certeau presentando questa sua ricerca, uscita in Italia per Edizioni Lavoro col titolo *L'invenzione del quotidiano*, paragona a un certo punto – e lo scrive nel periodo in cui si cominciava a parlare di questa cosa in astrofisica – la creatività che noi dispieghiamo quotidianamente alla materia oscura di cui è fatto l'Universo. Mostra il far la spesa, il tenere in ordine la casa non come una ripetizione, ma come continua minuscola creazione (pensate, anche solo nello scegliere cosa fare da mangiare...). Sono quelle azioni sulle quali non riflettiamo, ma che sono in realtà di immensa portata. Da giovane leggevo Adorno e ne sottolineavo un po' l'atteggiamento sospettoso tipico del marxista che guarda la realtà e dice “sì, però non è come sembra, bisogna vedere cosa c'è dietro”, per cui dissolve per esempio anche la stessa struttura della persona umana come unica e originaria in una serie di veli – Ricoeur l'ha chiamata scuola dei “maestri del sospetto” –. Mentre secondo me un'esperienza dolorosa – Belardinelli prima parlava della crisi – come può essere quella di una invadenza crudele fa sorgere di più, e *Minima Moralia* è costellata di queste notazioni, come una fortissima tensione a recuperare la dignità dell'io e in qualche modo l'originalità dell'esperienza dell'io. In questo senso a me sembra oggi (magari domani sarà diverso) di ritrovare un marxismo più sul piano metodologico, perché aiuta attraverso la sua struttura dialettica a guardare e discernere dentro l'ovvio dell'esperienza, e non ritrovo più invece quella che potremmo chiamare la “ontologia marxista”: mi appare molto più agli occhi il tentativo di difesa di quella differenza assoluta che è l'io, la sua unicità. Prima abbiamo sentito la citazione di Hannah Arendt da *Le origini del totalitarismo*, per la quale la differenza tra la tirannide antica e il totalitarismo moderno è che per il tiranno antico l'uomo è un essere da opprimere mentre per il totalitarismo è un essere inutile, nel senso che se non ci fosse si starebbe meglio. Ricordo un'intervista a Massimo Cacciari in cui disse anche ironicamente che i sindaci farebbero meglio il loro mestiere se non ci fossero i cittadini, che si lamentano sempre. Questa è la cosa che interessa sempre. Prima leggevo di quando nel 1944 dall'America Adorno guarda un po' con apprensione alle notizie che vengono dalla Germania, dalla quale è riuscito ad andarsene: «nelle comunicazioni relative ad attacchi aerei mancano di rado i nomi delle ditte che hanno fabbricato gli apparecchi: Focke-Wulff, Heinkel, Lancaster appaiono al posto dei corazzieri, ulani ed ussari di una volta. Il meccanismo

della riproduzione della vita, del suo assoggettamento e della sua distruzione, è immediatamente lo stesso, e quindi industria, stato e *rèclame* vengono fusi insieme. Il vecchio paradosso di liberali scettici, “la guerra è un affare”, si è realizzato: il potere statale ha rinunciato persino all’apparenza dell’indipendenza dall’interesse particolare e si pone ormai anche ideologicamente - poiché di fatto lo fu sempre - al suo servizio. Ogni menzione elogiativa della grande ditta in occasione della distruzione di una città contribuisce a farle il buon nome grazie al quale otterrà poi i migliori incarichi al momento della ricostruzione». Questo è un tipico modo di ragionare, a me invece piacerebbe alzare un po’ la palla al mio amico Mauro Magatti, che si vanta giustamente di non essere mai d’accordo con me in nulla. Dovete sapere che raccontare è una cosa molto difficile, e quando Hemingway diceva che la cosa più difficile che ci sia è una prosa assolutamente onesta sugli esseri umani (anche lui aveva bisogno di dire “esseri umani”, abbassando subito il tono della cosa giustissima che dice) affermava una verità: è molto difficile parlare del mondo senza aderire totalmente alla *vulgata*, ma non per colpa della pubblicità, della moda, di internet...ma perché noi siamo fatti così. Per questo dico che questo distanziarsi da sé è un esercizio utile che mi fa essere sempre felice quando incontro qualcuno che mi insegna, anche magari con metodi che non sono i miei o secondo visioni del mondo che non sono le mie, ma che mi insegna e che mi aiuta a recuperare questo. È un lavoro che si dovrebbe imparare nelle scuole di scrittura, che però non si insegna: ci si limita a imparare a fare un *incipit*, se lo sviluppo del personaggio va bene, se la vicenda è ben organizzata...tutte quelle cose per cui *Il processo* di Kafka non troverebbe mai un editore oggi. «Gli uomini disapprendono l'arte del dono. C'è qualcosa di assurdo e incredibile nella violazione del principio di scambio; spesso anche i bambini squadrano diffidenti il donatore, come se il regalo non fosse che un trucco per vendere loro spazzole o sapone. In compenso si esercita la *carità*, la beneficenza amministrata che tampona programmaticamente le ferite visibili della società; – certo stare nella società americana per Adorno doveva essere un dolore – nel suo esercizio organizzato l’impulso umano non ha più il minimo posto anzi la donazione è necessariamente congiunta all’umiliazione attraverso la distribuzione, il calcolo esatto dei bisogni, in cui il beneficiario viene trattato come oggetto. Anche il dono privato è sceso al livello di una funzione sociale a cui si destina una certa somma del proprio bilancio e che si adempie di malavoglia con una scettica valutazione dell’altro e con la minor fatica possibile. La vera felicità del dono è tutta nell’immaginazione della felicità del destinatario è ciò significa scegliere, impiegare tempo, uscire dai propri binari, pensare l’altro

come un soggetto, il contrario della smemoratezza. Di tutto ciò quasi nessuno è più capace, nel migliore dei casi uno regala ciò che desidererebbe – e questa è una frase che a me piace molto – per se, ma di qualità leggermente inferiore». Io voglio alzar la palla perché una delle persone che mi hanno più aiutato a capire cos'è il dono è Mauro Magatti, per cui magari tu vorrai parlare di tutt'altro, però trovo interessante una provocazione di questo tipo che non mi sembra poi così vecchia.

M. MAGATTI: Intanto devo dire a premessa due cose: la prima è che ringrazio del dono che Luca Doninelli mi ha procurato quando mi ha chiesto un paio di mesi fa se ero interessato a chiacchierare e riflettere intorno al libro di Adorno perché mi ha permesso di riprenderlo in mano. Credo di averlo letto nell'epoca in cui l'hanno letto in tanti, nei primi anni '80, comunque più di trent'anni fa, poi era sepolto da qualche porto e infatti è stato ricomprato. Quindi è stata una bella occasione l'offerta di Luca. La seconda premessa è che ho riletto questo libro con uno sguardo del contemporaneo, cioè ho preso in mano questo libro e mi sono domandato: «Che cosa dice a Mauro Magatti nel 2015?». Mi astengo quindi come ha fatto invece prima Sergio dal dare un'inquadratura più ampia nel pensiero di Adorno, e allora faccio due sottolineature che sono relativamente critiche rispetto a questo contributo di Adorno che, va da sé, è un libro da cui si impara tantissimo, in cui in ogni pagina – ne abbiamo sentito un paio di espressioni – c'è un passo per cui valeva la pena dedicargli il tempo di essere lette, quindi è una miniera di spunti, idee, letture. Però in realtà ha un titolo, *Minima Moralia*, che a me suona così, e penso anche fosse uno degli scopi di Adorno, che c'è una dimensione quotidiana dell'agire morale che sta da tutte le parti. La questione morale o forse della responsabilità interpella la nostra vita di tutti i giorni, gesti, situazioni, che penseremmo lontane dalla questione e da questo punto di vista mi veniva questo accostamento alla riflessione che ad esempio Charles Taylor fa a proposito dell'emersione dell'io, l'io che faticosamente nel corso dei secoli si afferma esattamente dando peso alla dimensione mondana della nostra condizione, quindi in qualche modo portando giù dall'alto dei cieli e portando su invece la condizione di ciascuno e la condizione di ogni giorno. E Adorno sembra volere dire con questo libro asistematico: «La critica è lì, il nostro punto di resistenza è lì, non cerchiamola altrove, cerchiamolo nelle pieghe della vita quotidiana di ciascuno di noi». È quello che negli anni '70, quando ero al liceo, era diventato, riprendendo naturalmente un antico suggerimento della filosofia, «pensare con la propria testa», mi ricordo che al liceo era una specie di mantra; i miei professori mi dicevano: «Bisogna pensare con la

propria testa! Non bisogna dare la testa all'ammasso, bisogna pensare con la propria testa!». Naturalmente, in linea di principio, siamo d'accordo, poi, come dire, "pensare con la propria testa" è una di quelle affermazioni che dobbiamo prendere così, un po' a scatola chiusa senza farci troppe domande su che cosa vuol dire "pensare con la propria testa", perché poi ci si ritrova in una sorta di labirinto quando ci mettiamo a pensare con la nostra testa; assunto che abbiamo una testa e già questo è un implicito che non possiamo dare troppo per scontato, almeno parlo per me stesso in tanti momenti. Io credo che in realtà da questo punto di vista – questo è il primo punto che vorrei sottolineare – nonostante il meritorio sforzo e la pertinenza del tentativo di Adorno, io temo che questo sia stato uno dei libri alla base di quello che è diventato nei decenni successivi il *politically correct*. In un certo senso quest'invito che il libro fa al lettore è, in qualunque situazione della vita quotidiana, luogo della resistenza dell'io al potere, della responsabilità, della presa di distanza, di prendere questa specie di posizione, di prendere quest'atteggiamento critico; usciva anche dalle cose che diceva adesso Luca a proposito di questa lettura del dono, poteva essere così, come Adorno legge quell'atto di dono di cui stava parlando, poteva essere mille altre cose naturalmente, d'interpretazione di quell'atto. Cioè il *politically correct* come un'abitudine, che diventa appunto inglobata nel nostro modo di pensare personale e collettivo, quell'abitudine a scambiare la responsabilità con una generica critica, in fondo a qualunque cosa, a qualunque realtà e tutto sommato, come avrebbe detto mio nonno, "a gratis", senza una vera responsabilità alla fine. E da questo punto di vista il libro a me ha dato come un senso di elitarismo, come se appunto ci spingesse a guardare questa realtà degli uomini, degli individui che vivono intorno a noi, di noi stessi, da una parte evocando la nostra responsabilità, ma in fondo anche nello stesso tempo quasi schernendo il fatto che falliamo continuamente questo nostro compito. Peraltro, rimango un po' colpito anche storicamente che in quel momento, il libro è stato scritto tra il '45, '46, '47, verso la fine della guerra e l'inizio del dopoguerra, uno dei più importanti e affermati filosofi abbia scelto di scrivere i *Minima Moralia*, ma gli si può dare un'interpretazione positiva e dire: "la vera critica è la vita quotidiana! Evitiamo di fare ancora dei macrodiscorsi". Non so se lui voleva fare questo, può darsi, questa è l'interpretazione positiva, però io rimango colpito perché in quei particolari anni forse il tempo spingeva in un'altra direzione, ma non conosco abbastanza la biografia e la sensibilità di Adorno per andare oltre.

L. DONINELLI: Scusami, cosa vuol dire "in un'altra direzione"?

M. MAGATTI: Rimango colpito che scelga di parlare del dettaglio della vita quotidiana in quei frangenti, '44 – '45 – '46, la pongo come questione. Mi sorprende che si scriva un libro e lo si intitoli *Minima Moralia* in quegli anni, l'unica interpretazione positiva che posso dire è: “stiamo attaccati a questo dettaglio per ripartire, per evitare di ritornare dentro grandi sistemi che ci schiacciano e che ci umiliano di nuovo”. Magari c'è anche qualcuno in sala che è in grado di rispondere a questa mia questione che mi ha lasciato perplesso come lettore di qualche decennio dopo. Il secondo punto che volevo sottolineare è questo: io sono stato influenzato dalla scuola di Francoforte, da Adorno, tante cose che scrivo sono copiatura di settima mano di cose che hanno scritto loro, dichiaro certamente il mio debito verso tante cose che hanno scritto, il discorso sulla tecnica, la dialettica dell'illuminismo, il deperimento dell'esperienza come, per usare un'espressione che lui usa nel libro, l'idea che tutto è falso e il falso è tutto, che ci hai già citato anche tu, questo vivere in un mondo di ombre in cui sollevandoci dalla questione della Verità, perché troppo imbarazzante, ci perdiamo in un gioco di specchi dove il Potere alla fine si afferma e noi rimaniamo schiacciati un'altra volta. In realtà nel 2015 mi chiedo: avendo Adorno toccato, in questo e in altri libri, dei punti che credo molti di noi e molti autori possono considerare ancora oggi significativi perché rimangono pertinenti - le pagine in cui lui scrive sul dominio della tecnica rispetto alla vita personale le possiamo tranquillamente utilizzare per leggere le nostre giornate e la nostra organizzazione sociale – come mai questo pensiero lo avverto un po' archeologico? Mi manca qualche cosa nel discorso di Adorno, mi sono domandato che cosa non ritrovavo leggendo queste pagine. Per la mia sensibilità, per quello che penso io, è un puro esercizio che vi trasmetto, mi sembra che quando la redenzione della storia viene meno, tu hai usato prima l'espressione dell'ultima pagina in cui parla della redenzione, o quando il soggetto storico capace di generare un cambiamento viene meno, come Adorno sembra già intravedere in queste pagine, si rimane in una situazione dove si dice: “l'Io che critica, il pensiero critica...” ma questa cosa non tiene, cioè chiaramente non tiene l'Io rispetto al Potere, a una società da una parte potente attraverso il suo sistema tecnico e dall'altra parte così confusiva in questo gioco di vero e falso. L'io non è sufficiente e nemmeno la sua ragione, ammesso e non concesso che riusciamo a orizzontarci. Il punto che qua dentro, perlomeno io, trovo mancante, per cui settant'anni dopo posso dire che mi sembra che non si veda la strada, a maggior ragione perché sono crollate le ideologie e i soggetti storici che dovevano produrre tutto il cambiamento non ci sono più, è che si da per scontato il soggetto. Alla fine mi sembra che dia per scontato e torni al

primo punto, come se esistesse un soggetto capace di porsi fuori dalla realtà, che poi è l'intellettuale, in grado di esercitare questa critica in forma sovrana: lui col suo pensiero. Questo secondo me non funziona, perché appunto in ogni pagina la sua osservazione ti fa pensare, ma poi immediatamente ti viene da dire: “No ma forse quella cosa lì poteva essere letta esattamente all'opposto”, cito il caso del dono di cui parlava adesso Luca. A me sembra che questo libro abbia fatto emergere, cosa che naturalmente nei decenni successivi anche altri autori hanno cercato di sviluppare, l'idea che c'è una biunivocità tra un potere che diventa sempre più potente e una realtà che diventa sempre più confusiva e una concezione di un Io che si concepisce come sovrano di se stesso. Nel libro questa consapevolezza io ho fatto fatica a ritrovarla, ma magari mi sbaglio e quindi poi se qualcuno mi corregge son contento, ma se questa consapevolezza manca allora il discorso rischia di essere appunto inefficace, in fondo ce la si prende sempre con qualcos'altro, alla fine l'unico che non è messo in discussione è quello che avrebbe dovuto essere il luogo della responsabilità, cioè l'Io. È sempre un rimandare la palla a un non si sa bene chi o che cosa e a me sembra che il discorso resti un po' imprigionato in questa specie di ragnatela, per cui alla fine tutti gli spunti mi sono suonati da una parte estremamente sofisticati e stimolanti, dall'altra un po' deludenti alla fine. Ho terminato il libro dicendo: “me lo ricordavo più potente”, mi lascia un po' perplesso.

G. BIANCHI: Aprendo al brevissimo secondo giro che poi lascerà lo spazio anche a qualche domanda volevo leggere una breve citazione tratta dai *Minima Moralia*: “Lo stato di cose in cui l'individuo sparisce, è insieme a quello dell'individualismo scatenato, in cui «tutto è possibile»: «ora si celebrano individui a posto degli dèi». La liberazione dell'individuo della polis svuotata dall'interno, non rafforza, ma elimina la resistenza, e, con la resistenza, l'individualità”. Forse è esattamente a questo livello che si pone il che cosa voglia dire, che cosa significhi, l'individuo che adesso il professor Magatti metteva in luce come un tema problematico all'interno del testo.

S. BELARDINELLI: In questo teatro socio-filosofico io debbo fare il difensore d'ufficio ed è incredibile perché probabilmente io son quello che con più fastidio ha letto i *Minima Moralia* da sempre, però il passo che ha letto il nostro moderatore forse dice anche qualcosa alla domanda che Mauro ha posto prima. L'attenzione di Adorno è sì sull'individuo ma è così tanto sull'individuo perché Adorno vede un nesso inscindibile tra degrado della *polis* e degrado della libertà e dell'individualità. L'illuminismo, come lo leggono gli autori della scuola di Francoforte,

e certamente come lo legge Adorno, è la vicenda di un io che si fa, nel modo che si dice, c'è un aggettivo bellissimo, l'individualismo scatenato. L'individualismo scatenato contemporaneamente coincide con un processo di imbarbarimento di tutte le relazioni sociali nella *polis*. In fondo, Mauro dicevi bene, il titolo *Minima Moralia* è il tentativo di tornare a una scienza, quella morale, bistrattata, che ormai, così com'è ridotta la vita concreta nelle nostre società, non ha più senso e che possiamo recuperare solo se siamo capaci di andare al contenuto immanente della cosa, direbbe Adorno, cioè se siamo capaci di guardare quella concrezione particolare reale che è data da individuo e comunità, città, società, *polis*. Nella società capitalistica che Adorno vede negli Stati Uniti d'America e immagina vincente sul fenomeno totalitario –perché quando scrive i *Minima Moralia* la guerra è anche finita, ha incominciato a scriverli che ancora era in corso, ma poi scrive anche dopo che è finita – diciamo che Adorno vede anche quanto sia insoddisfacente lo scenario che si configura subito dopo la guerra. Tu hai detto bene: è incredibile come stia sul “micro” quando sappiamo tutti che il dopoguerra è il tempo dei grandi sogni, delle grandi ricostruzioni, delle grandi chiamate, diciamo così, comunitarie, dei grandi partiti etc. Diciamo che Adorno da questo punto di vista è già piuttosto scettico perché probabilmente vede quello che era aldilà dell'Atlantico, certi rapporti sociali che erano già inficiati. Sto facendo il difensore d'ufficio, però qualche ragione forse c'è, perché io son d'accordo con te che è insoddisfacente, però almeno nella *pars destruens* secondo me ancora una sua importanza ce l'ha, costringe a pensare, perché il tema dell'individuo scatenato è ancora il nostro tema. Il fatto che siamo di fronte a individui ridotti ormai, secondo un'immagine Oscar Wilde che Adorno usa, a sfingi senza enigma, cioè individui ridotti a pura trasparenza, dove non c'è più niente, c'è solo quello che si vede e non danno niente, questo sembra essere uno degli esiti di quell'individualismo scatenato di cui si parla e del quale parliamo anche noi, perché oggi l'urgenza che abbiamo è proprio superare questa situazione che è diventata reale forse oggi più di quanto lo fosse ai tempi in cui Adorno scriveva i *Minima Moralia*. Oggi è veramente il nostro problema, così come è veramente nostro problema quello di una società, di una comunità che oramai sembra non offrire più agganci di nessun tipo, questo scardinamento proprio diffuso tra individui e società. Bisogna lavorare, spetta a noi il compito di cercare di ricostruire queste macerie che dai tempi di Adorno in qua si sono andate un po' anche inasprendo. Adesso non voglio fare il difensore d'ufficio al punto di dire che è stato profetico perché, per la delusione di Mauro e anche mia, la *pars construens* non c'è, a meno che non

pensiamo che ci sia una logica immanente alle cose che ci risolve i problemi, ma io penso che ci voglia responsabilità, fantasia creatrice e capacità di conciliazione, come dicevo prima. Quest'ultima è una delle poche categorie dell'armamentario concettuale hegeliano che io credo sia oggi estremamente attuale: abituare gli uomini fin da quando sono piccoli a conciliarsi col mondo, a fare la pace col mondo, a sentirsi a casa nel mondo dove arriviamo in modi imperscrutabili, dove non è facile venire a capo di quello che ci aspetta, dove il rischio di rimanere incastrati, vinti è altissimo e rispetto al quale non abbiamo altro modo se non quello di cercare le ragioni che rendono buona, bella, un dono la vita. Questo però non è qualcosa d'immediato, è qualcosa che richiede fatica, è qualcosa per cui bisogna lavorare giorno per giorno e non siamo garantiti che l'esito sarà quello buono ma possiamo star sicuri che se non lavoriamo da subito sarà certamente un disastro. È questa esortazione alla fatica, che non è solo la fatica del concetto ma la fatica del vivere che noi abbiamo un po' accantonato, che dovremmo recuperare fin nelle relazioni educative più elementari. Rousseau diceva: se un bambino vi chiede una mela non prendete la mela e portatela a lui ma prendete lui e portatelo verso la mela perché deve imparare da subito che la realtà resiste, che la realtà è qualcosa che può essere anche duro, è qualcosa con cui bisogna appunto conciliarsi e chissà che l'educazione non sia proprio questa faticosa opera di riconciliazione col mondo se è vero, come anche gli psicanalisti ormai ci dicono, che la venuta al mondo è un trauma, è qualcosa che bisogna riparare in qualche modo. Il dono non è così immediato, il dono è qualcosa che si scopre e scoprirlo è fatica. Nelle pagine di Adorno, specialmente nelle pagine letterarie, che sono la maggior parte tra l'altro e Luca lo sa, secondo me emerge di più questa dimensione della vita come un campo che è anche un campo di battaglia, un campo che bisogna lavorare, *ager* è anche appunto il luogo dove passa l'aratro ma evoca anche la battaglia o qualcosa che può finire male. È tutto da costruire, però qualche dritta forse la possiamo avere, ma la prossima volta magari leggiamo un altro libro.

L. DONINELLI: Se a uno non piace un libro può anche non venire a parlarne, non è che nessun dottore ordini di farlo. Hai ragione Sergio quando dici che il dono richiede un duro lavoro. Io intendo quello che dici nel senso che diceva Picasso, che primo segno che un artista ha talento è il fatto che ha bisogno di coltivarlo, allora quello che dici è vero proprio perché il dono è all'inizio non alla fine, perché se non c'è all'inizio poi non c'è più, solo che io per sapere ciò che sta all'inizio devo compiere questo lavoro. Forse io a differenza vostra non ho delusione di fronte alla lettura di un libro perché non mi illudo, non ho mai cercato la soddisfazione nemmeno nella

Divina Commedia, quindi figuriamoci nei *Minima Moralia*; cerco un'interrogazione. Io non credo nei libri indiscutibili, credo che la funzione dei libri sia quello di essere discutibili e credo che sia la cosa importante, il giorno in cui decidiamo tutti che la Divina Commedia è un libro indiscutibile l'abbiamo sepolto definitivamente, invece è bello proprio perché se ne discute. Non capisco tanto, proprio perché parlo da letterato e quindi chiedo un aiuto, questa perplessità di Mauro che poi hai fatto tua, il fatto che troviamo questo pensiero un po' tattico, un po' distribuito, non più sistematico ma diremmo quasi reattivo, se non fosse per quell'eccesso di marxismo che può stancare, a meno che non lo si legga come un elemento della letteratura, quindi come io leggo l'elemento tolemaico in Dante; anche perché poi un grande scrittore, un grande pensatore ha sempre una sua cosmologia. Io però non capisco tanto questa cosa perché le grandi opere, i grandi sogni, le grandi opere letterarie, appartengono alla prima metà del 900, vedi Proust che finisce nel '22, l'*Ulisse* di Joyce che finisce nel '14, *L'uomo senza qualità* è di quell'epoca, alla fine del sogno asburgico; mi sembra quindi che le grandi figurazioni nascano dalla fine dei sogni e dal bisogno di sogni nuovi, in letteratura non ho trovato niente di così grande, penso al fatto che credo che non si siano conosciuti a quell'epoca e che non abbiano saputo niente l'uno dell'altro, però ricordiamo per esempio che la possibilità di sopravvivere per Primo Levi ad Auschwitz sta nelle azioni della quotidianità, sta nel modo in cui ci si alza la mattina, in cui si cammina, in cui si respira, nel fatto che lui comincia a leggere Dante, a fare delle lezioni su Dante e compie molti altri gesti che appaiono assolutamente incongrui rispetto alla situazione ma sono quelli con cui poi alla fine Primo Levi, che poi è vero che è anche l'autore del *La tregua* e non solo di *Se questo è un uomo* ma che è un libro forse più tragico ancora, fa fronte alla violenza della storia. Tenuto conto che poi Adorno e Primo Levi si trovano a ragionare in contesti completamente diversi, in situazioni storiche e umane che non centrano, in fondo, se guardiamo anche i grandi libri che caratterizzano la grande letteratura del dopoguerra, non si presenta più con grandi lenzuola, affreschi o grandi sintesi; mi sembra che quando cominciano a comparire i romanzi nel secondo dopoguerra siano in fondo quei libri che il primo dopoguerra avrebbe snobbato, che si pongono in fondo domande secondarie, come che ne sarà dell'uomo nell'epoca post atomica. Abbiamo anche dei libri belli, degli autori bravi, però l'assolutezza, l'urgenza e anche la spregiudicatezza di Proust che su un cucchiaino che cade su un piattino fa duemila pagine; le troviamo molto più necessarie di Hertz di Sorbello o tutte le spatafiate di Philippe Roth, necrofile tipo pastorale americana che per carità libri belli ma non

sono libri paragonabili a Proust in nessun senso, soprattutto nel senso della necessità. Mentre invece se dobbiamo andare a trovare libri che agli albori del dopoguerra toccano di più la nostra sensibilità, andiamo a Camou e a opere più puntuali che si mescolano con l'ideologia, con gli influssi abbastanza fastidiosi dei grandi progetti sociali. Quindi, io non vedo tanto questa specie di signoria dell'io che fa l'intellettuale nella sua famosa torre d'avorio, che poi è una litania della Madonna, per cui la *turris eburnea* bisognerebbe lasciarla stare ma invece io avverto molto di più una necessità di stabilire continuamente ponti e legami; per questo dicevo a me personalmente *Minima Moralia* o questi libri qui sono libri che mi aiutano in quell'esercizio di non considerarmi continuamente uguale a se stesso. E se andiamo a un autore completamente opposto ad Adorno, al precetto che ricorda Liktestain nelle osservazioni sui colori, quando dice che in ogni serio problema di certezza scende fino alla radice e noi dobbiamo essere sempre pronti a imparare qualcosa di completamente nuovo, io credo che sul completamente nuovo - che è una cosa di cui abbiamo parlato tutti, in un modo o nell'altro, anche per dire che in Adorno non c'è - io non dico che in Adorno c'è perché non leggo i libri in questo modo. Dico che Adorno è uno degli autori che mi ha aiutato a cercarlo e non è mia abitudine guardare in un libro quello che c'è o non c'è, è sulla dinamica che stabilisce con me il libro sul rapporto che il libro vuole avere con me che sono più interessato. Ecco basta, scusate, chiudo a precipizio.

M. MAGATTI: Faccio solo una battuta e poi lasciamo spazio al pubblico. A parte che non ho detto che il libro non mi è piaciuto, anzi è un bellissimo libro, ho cercato solo di trasferire due punti che mi hanno sollecitato. Il libro è pienissimo di affermazioni, di idee che sono fulminanti e, per riprendere quello che ha detto prima Sergio, in un certo senso sono espressioni profetiche. Molte delle cose che sono state scritte dopo sono presenti, disperse per questo testo in queste notazioni minute che Adorno fa, leggo solo alcune frasi : «La scoperta dell'autenticità – e tutta la riflessione sull'autenticità – come ultimo baluardo dell'etica individualistica è un riflesso della produzione industriale di massa. L'inautenticità dell'autentico deriva dal fatto che nella società dominata dallo scambio esso deve pretendere di essere ciò di cui tiene il posto senza mai poterlo essere». Basta, questa frase è quello che è e stiamo qui e facciamo un po' di silenzio e riflettiamo; il libro è ricchissimo, ed è chiaramente un libro di un grande autore che ha una grande capacità di lettura. Quello che cercavo di dire prima, che non è tanto un problema di critica al libro, *Minima Moralia* perché – come se parlassi ad Adorno – perché non hai messo delle pagine in cui questa *Minima Moralia*, questo soggetto resistente da qualche parte insomma

meritava la sua passione, perché viene fuori solo questa sorta di sguardo: un po' di superiorità verso il fatto che tutte queste situazioni, personaggi, alla fine sono tutti deludenti, in questo senso dicevo perché secondo me nasconde qualche cosa. Perché alla fine c'è come un senso di soffocamento, dici va beh, c'è questo sistema, tutto è falso, noi proviamo ma facciamo piangere, mi tiro una canna e va beh.. La sensazione è questa qui, è come un libro che in un certo senso ti lascia in una trappola; in questo senso dico che io temo sia un libro che sia un po' fondamento del *politically correct*, dove alla fine essere critici è criticare tutto così, perché si può criticare qualunque cosa. Alla fine si è confuso forse inavvertitamente, rischia di essere stato un libro che ha prodotto molti fraintendimenti; certamente, in me questa sensazione l'ha prodotta.